



MERCATI

LAVORO. La burocrazia del sistema educativo e l'effetto sull'occupazione giovanile



Il costo

di una cultura dell'emergenza

Le imprese usano lo stage come uno strumento di selezione e, quando trovano la persona giusta, non se la fanno scappare. Ma gli studenti sono più impegnati a superare gli ostacoli burocratici che a prepararsi per le sfide professionali

Nonostante i dati sull'occupazione siano in generale moderatamente positivi e l'economia si sia rimessa in moto, il paese nell'insieme continua a fare fatica a reggere il ritmo della modernità e cresce meno degli altri paesi dell'Eurozona. Interrogandosi sui motivi di questa situazione, **Antonella Salvatore**, docente alla John Cabot University e responsabile del Centro di avviamento alla carriera dello stesso ateneo, allarga la prospettiva al di là dei ragionamenti economici. Con lei parliamo di lavoro in un'ottica soprattutto giovanile.

Lei dice che non c'è ripresa che tenga: l'Italia non gode di buona salute. Perché?

Perché oltre alla prospettiva del Pil, dei dati sull'export e sul Made in Italy, cose certamente tutte importanti, ci sono altre prospettive da cui guardare al paese. I dati relativi alla disoccupazione giovanile e al sistema educativo ci parlano di un'Italia che non ce la fa a sostenere le sfide della modernità.

La disoccupazione fra i giovani è in effetti un problema, soprattutto al Sud. D'altra parte, il lavoro non lo si può inventare, no?

Per prima cosa diciamo che i giovani sarebbero, almeno in teoria, quelli capaci di far fronte alle nuove esigenze e che, dunque, privarsi di loro equivale quasi ad arrendersi in partenza. Poi, però, aggiungiamo subito che non è nemmeno così vero che i lavori non ci siano. L'ufficio

MERCATI



career center che dirigo presso la John Cabot University è in costante contatto con oltre cinquecento aziende e tutte cercano qualcuno, negli ambiti più svariati, dalla finanza al marketing e alla formazione. Tutte cercano, ma nessuna si accontenta. Sanno benissimo che da un laureando o neolaureato non possono pretendere grande esperienza, ma non transigono sulle cosiddette soft skill, sull'attitudine del candidato, sulle sue capacità di comportarsi e gestire le relazioni, sulla sua propensione a risolvere i problemi.

In cambio di uno stage spesso non retribuito?

Le aziende offrono uno stage a chi è ai primi passi nel mondo del lavoro e offrono assunzioni vere e proprie a chi invece può vantare un'esperienza già abbastanza significativa. Una cosa è certa: le imprese usano lo stage come uno strumento di selezione. Quando trovano la persona giusta, difficilmente se la lasciano scappare.

Si può dire che nel settore privato il tema del valore legale del titolo di studio sia ormai stato superato?

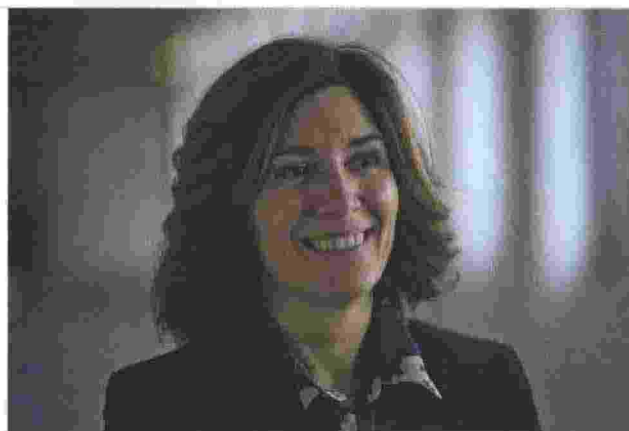
Non c'è dubbio, le aziende private sono proprio oltre. Spesso non guardano nemmeno il tipo di percorso di studio intrapreso dal candidato, vanno al sodo, vogliono competenze, di tipo sia tecnico che trasversale. Nessuna azienda chiede mai nel dettaglio quale titolo di studio abbia la persona che vanno a valutare, le domande sono sempre precise e direi operative. Sa parlare inglese? Sa lavorare in gruppo? Sa fare questo oppure quello? La dimensione del saper lavorare in team su progetti è particolarmente importante, difatti le selezioni le facciamo spesso con psicologi del lavoro, che sono lì proprio per valutare le dinamiche di gruppo. Perché si vede benissimo chi sa trainare in modo positivo, chi ostacola magari anche solo inconsapevolmente, chi non porta alcun contributo.

Tutto ciò è molto anglosassone. Un approccio pragmatico?

Direi proprio di sì. Noi alla John Cabot crediamo che a tutti i livelli servano percorsi di formazione pensati con le aziende. È quello che facciamo in università, percorsi dal taglio professionalizzante. Ad ogni inizio semestre chiediamo alle aziende con cui lavoriamo che bisogni veri abbiano, ad esempio di programmare il lancio di un prodotto su un mercato estero oppure di creare una nuova campagna di comunicazione, e su quelli i nostri studenti si mettono a lavorare, davvero, non per finta, in autentica modalità problem solving. Quando escono con il diploma, conoscono veramente i contenuti del lavoro che andranno a fare. Tra le cose che indeboliscono il paese, c'è anche che è sin possibile trovare laureati in economia che non abbiano mai visto un bilancio. Una cosa impensabile.

Perché succede?

L'intero sistema è troppo complesso, difatti abbiamo un basso tasso di laureati rispetto agli altri paesi e troppo spesso ci si laurea in ritardo, anche qui perdendo punti di competitività nel confronto con gli altri laureati. Abbia-



Antonella Salvatore, responsabile del Centro di avviamento alla carriera alla John Cabot University

Laureati 2007-2015 intervistati a un anno

Tasso di occupazione secondo la definizione Istat per tipo di corso. Anni di indagine 2008-2016 (valori percentuali)

Primo livello	2015	2014	2013	2012	2011	2010	2009	2008	2007
	68,2	66,6	65,8	65,8	69,6	72,8	75,9	77,4	82,0
Magistrali biennali	2015	2014	2013	2012	2011	2010	2009	2008	2007
	70,8	70,4	70,1	69,8	71,6	72,4	74,1	75,2	80,5

Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea

Tasso di disoccupazione per tipo di corso. Anni di indagine 2008-2016 (valori percentuali)

Primo livello	2015	2014	2013	2012	2011	2010	2009	2008	2007
	20,8	23,4	26,0	26,5	22,9	19,4	16,2	15,1	11,2
Magistrali biennali	2015	2014	2013	2012	2011	2010	2009	2008	2007
	19,8	20,6	22,2	22,9	20,7	19,6	17,7	16,2	10,8

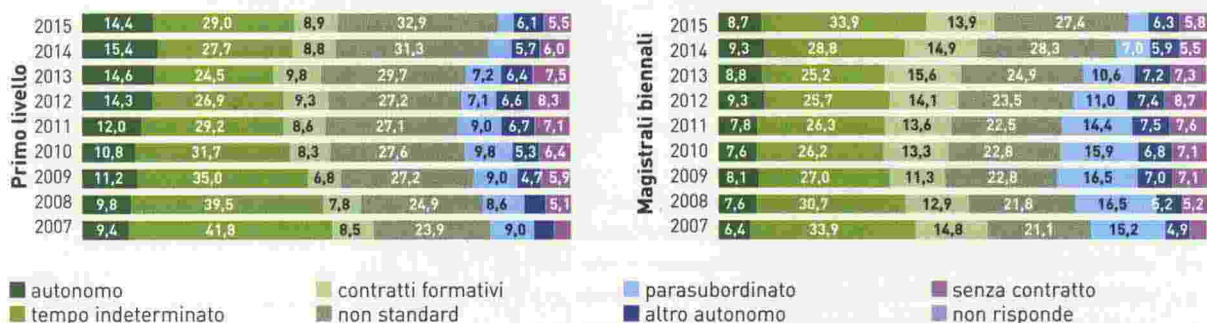
Fonte: AlmaLaurea - indagine sulla condizione occupazionale dei laureati

MERCATI



Laureati 2007-2015 occupati a un anno

Tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso. Anni di indagine 2008-2016 (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea - indagine sulla condizione occupazionale dei laureati

mo un sistema che pare abbia fatto propria la burocrazia che appesantisce il paese; tutte le energie degli studenti si indirizzano nel superare gli ostacoli anziché nel prepararsi per le sfide professionali a cui saranno chiamati. Non che i ragazzi siano del tutto esenti da colpe, però.

Quali sono le colpe dei nostri giovani?

Colpe indirette, perlopiù. Ad esempio, di avere ereditato il falso mito del posto fisso, che semplicemente non esiste, visto che viviamo in un mondo e in un'epoca che sono mobili per definizione. È un fatto culturale che, come dicevo all'inizio, va oltre i meri dati dell'economia. Inoltre, colgo nei ragazzi italiani una mentalità a breve termine, cioè tutta rivolta alla gestione del presente e senza spazio per programmazione e pianificazione. Anche in questo caso, i giovani portano avanti una tradizione nazionale, la cultura dell'emergenza. Ma i ragazzi nord-europei o americani o inglesi, e con loro le famiglie, pianificano tutto. Sanno già in anticipo cosa vogliono e cosa devono fare per ottenerlo. Per iscriversi a un certo master, partono con due anni di anticipo, che è il tempo necessario per organizzare le cose. Lo stesso vale per gli stage. Da noi per uno studente è persino difficile programmare la data della laurea.

Non si rischia di sacrificare un po' di freschezza? In fondo, flessibilità e ingegno sono le doti che ci vengono riconosciute nel mondo.

Io so solo che l'Ocse evidenzia come da noi il 40% delle persone tra i 25 e i 65 anni, praticamente degli attivi sul lavoro, man-

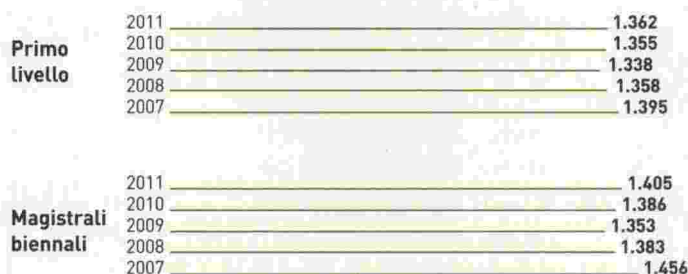
Laureati 2007-2015 occupati a un anno

Retribuzione mensile netta per tipo di corso. Anni di indagine 2008-2016



Laureati 2007-2015 occupati a cinque anni

Retribuzione mensile netta per tipo di corso. Anni di indagine 2012-2016



Nota: valori rivalutati in base agli indici Istat dei prezzi al consumo; valori medi in euro

Fonte: AlmaLaurea - indagine sulla condizione occupazionale dei laureati



MERCATI

I tirocini portano al lavoro

Il 57% dei laureati del 2016 ha svolto tirocini nel corso degli studi, erano il 44% nel 2006 e addirittura solo il 20% nel 2002: esperienze dunque quasi triplicate rispetto alla situazione pre-riforma. Un'opportunità che, a parità di ogni altra condizione, già a un anno dal titolo accresce le chance occupazionali dell'8%.

Laureati 2006-2016: attività di tirocinio svolte (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea - indagine sulla condizione occupazionale dei laureati

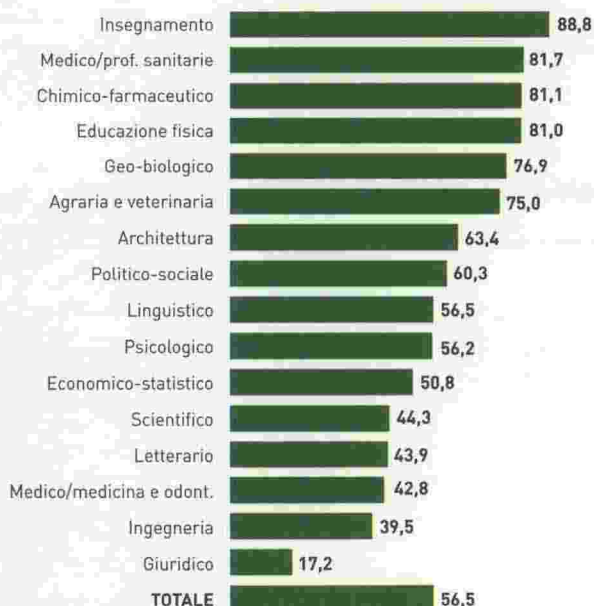
Laureati 2006-2016: esperienze di studio all'estero (valori percentuali)



■ con Erasmus o altro programma dell'Unione europea
 ■ altra esperienza riconosciuta dal corso di studi
 ■ iniziativa personale*

* Comprese le esperienze all'estero non specificate

Laureati 2016: attività di tirocinio svolte per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea - indagine sul profilo dei laureati

chino delle competenze tecniche necessarie per vivere la complessità del nostro tempo. Abbiamo un patrimonio culturale che il mondo intero ci invidia, ma non sappiamo licenziare altre figure che quella dello storico dell'arte. E chi si occupa di vendere, di mettere a reddito tale immensa ricchezza? Dico *en passant* che ce ne sarebbe anche un gran bisogno, visto che i nostri monumenti letteralmente cadono a pezzi. Poi non si tratta di perdere freschezza, piuttosto di guadagnare in solidità. E vorrei ripetere ancora una volta quanto siano importanti le competenze trasversali, che non si possono improvvisare e che al contrario si imparano solo mettendosi in gioco, sperimentando, calandosi nella realtà delle organizzazioni aziendali.

Potesse dare un consiglio agli studenti italiani, cosa direbbe loro?

Di concedersi il lusso di sbagliare. Di non paralizzarsi nell'immobilismo di chi aspetta che qualcuno decida per loro o qualcosa intervenga a determinare le situazioni. Bisogna prendersi il rischio delle scelte, facendo le cose con serietà, ma sapendo anche che si può tornare indietro, cambiare strada. Così come non esiste il posto fisso, non esiste nemmeno la prigionia di una scelta di cui ci si pente. Non è che tutti gli sbagli siano dei fallimenti, si tratta anche di fare esperienze, di testare le varie realtà lavorative servendosi dello stage, che non è uno strumento a disposizione delle sole aziende. Da questo punto di vista, il filone dell'alternanza scuola-lavoro introdotta anche nelle nostre scuole superiori è un cambiamento positivo. Certo, le scuole devono attrezzarsi, perché servono anche persone capaci di gestire bene questi percorsi. Magari evitando di usare l'escamotage delle imprese cosiddette simulate o virtuali, che fanno lavorare gli studenti da remoto. Le imprese virtuali saranno anche comode, consentiranno di superare molti ostacoli di tipo pratico, però per un ragazzo lavorare in un'impresa reale o in un'impresa virtuale non è la stessa cosa.

G.Gue.



Stressati o sdraiati?
 Solo in cerca di un lavoro,
 Antonella Salvatore,
 Franco Angeli, 2018